

La riga della memoria

La presenza di una sola riga in un documento ufficiale, nel quale si registrano atti, date, eventi, può alimentare un ventaglio di sentimenti e di nuove consapevolezze: una scartoffia, burocratica e tediosa, può portare alla luce una verità storica, personale, forte.

Avviatami ad ottenere la cittadinanza italiana, a cui avevo diritto *jure sanguinis*, mi sono trovata in un ufficio del consolato italiano di Buenos Aires con un documento tra le mani: un'affabile impiegata ripercorreva con me quel dispositivo che poteva darmi una seconda cittadinanza. In un altro consolato alcuni cugini avevano già completato, passo dopo passo, tutti i documenti necessari e avevano ottenuto la cittadinanza. Ora, con questa simpatica impiegata, consideravamo la diversità di documenti che aveva permesso ai miei cugini di diventare tanto italiani quanto argentini. Chiaramente, questa giovane e la sede consolare erano più rigide delle precedenti, e tanto facilmente ai cugini era stata concessa la cittadinanza, quanto ora si esigevano da me ulteriori prove cartacee. Ecco dunque una riga in un documento del comune italiano dichiarare che mio nonno, nel 1895, era “emigrato a San Paolo del Brasile”. Questa mezza frase diede origine a ricerche e scoperte ed è la causa prima di quanto sto scrivendo in questo momento.

Innanzitutto mi veniva chiesto di produrre un documento che smentisse che mio nonno avesse mai avuto la cittadinanza brasiliana. Io ritenevo che questo non fosse mai successo. Veramente, non lo sapevo con certezza assoluta in quanto solo ora venivo a sapere che i miei nonni erano approdati prima in Brasile che in Argentina. Si poneva un interrogativo autentico: ero pressoché certa che essi non si fossero stabiliti

là, ma rimaneva il problema di come dimostrarlo. E questo è quanto esige un procedimento burocratico... ricerca di altre attestazioni. L'impiegata, leggendo quella riga: "Emigrato a San Paolo del Brasile" sollecitava un documento che attestasse che mio nonno non si fosse fatto cittadino brasiliano.

Ma come mai mio nonno era andato in Brasile? Era la prima volta che ero messa a conoscenza di una cosa simile. Io non avevo avuto contatti con lui in quanto era morto che mia madre aveva solo cinque anni ed ella, per questa stessa ragione, aveva scarsi ricordi di lui e non doveva aver mai saputo che il padre era stato in Brasile. Ho cominciato a pensare ai modi di ottenere questa benedetta scartoffia. La cosa non appariva tanto semplice come ipotizzava l'impiegata – il consolato brasiliano di Buenos Aires non era in grado di trasmettere questo documento e indirizzava la ricerca verso Brasilia stessa. L'impresa, irta di difficoltà, mi spingeva a cercare soluzioni alternative. Ma quella carta era davvero necessaria? Era poi vero che mio nonno era stato in Brasile? E se avessi dimostrato che lui aveva risieduto là per un tempo del tutto insufficiente per ottenere la cittadinanza?

Cominciai a percepire che non era solo la burocrazia a creare difficoltà: anche il fatto di avere notizie di tempi tanto lontani rendeva tutto assai difficile. La scarsa dicitura che nell'altro consolato non aveva costituito un impedimento, si trasformava in un ostacolo ben duro da superare. Pensai che sarebbe stato veramente arduo ottenere quanto richiesto e forse avrei più facilmente potuto dimostrare che mio nonno era arrivato in Argentina poco dopo essere emigrato e che i suoi figli erano nati appena giunto là. Forse avrei trovato il modo di superare l'ostacolo e, non appena dato il via alle ricerche, iniziai a pormi domande sui miei nonni. I documenti cominciarono ad illuminare scenari di un mondo insospettato, ricco di vita e non solo di trafilie burocratiche.

Forse sarebbe stato più agevole provare che il nonno era stato per brevissimo tempo o solo di passaggio in Brasile: senza sapere se le cose stessero così o se fosse solo una

mia congettura, cominciai le indagini. Mi informai presso cugini e fratelli che, purtroppo, non ne sapevano più di me. ‘No!’, dicevano, ‘I nonni devono essere semplicemente passati per il Brasile’ – ‘No!’, ribadivano, ‘la zia venne in Argentina non appena si sposarono, e si sposarono in Italia. No!, ma quando è nato Paolo...che età avevano i nonni?’

Cosicché dietro ad ogni atto burocratico si nasconde una storia, se uno desidera svelarla. Consultando alcuni dei cugini, ne contattai uno dei più anziani: era stato nel paesino italiano del nonno e aveva ottenuto documenti che certificavano che là era nato, che là erano le nostre origini. Anche lui, già da molti anni si era posto il problema delle origini della nostra famiglia. E mi confermò che risultava che i nonni fossero stati in Brasile e aggiunse: “Quello che i vecchi raccontavano tra loro era che in Brasile avevano lavorato in una fattoria dove gli agricoltori di colore venivano maltrattati. Altra sorte era destinata agli italiani ché il governo non avrebbe più indirizzato là se avesse saputo di maltrattamenti ai propri connazionali. Questa situazione in cui i neri venivano castigati e maltrattati ai nonni risultava insopportabile, e così avevano deciso di trasferirsi in Argentina, questo era ciò che raccontavano”.

Queste poche parole riportate da un anziano cugino e la dichiarazione del comune che non era sfuggita all’impiegata spalancavano innanzi a me un mondo: la visione della violenza e dell’ingiustizia perpetrata su chi, lavorando, cercava un destino migliore. I miei nonni, nel tentativo di sfuggire alla fame e alla miseria, avevano incontrato altri uomini, poveri proprio come loro ma senza la possibilità di scegliere il loro destino in quanto privi di ogni protezione. Si fece strada in me la consapevolezza che i miei nonni erano stati gente buona, solidale, generosa, insofferente di ogni asservimento e maltrattamento. Se questa breve notizia, raccolta quasi per caso, con l’unica intenzione di aiutarmi a trovare un documento di cui avevo bisogno, corrispondeva al vero, essa avvallava un certa idea che io già avevo della mia famiglia: buona gente, lavoratrice, semplice, venuta illetterata dalla campagna bolognese, contadini che vivevano in

miseria nell'Italia della fine Ottocento, giunti in un luogo del tutto estraneo, dove incontravano una povertà altra.

Ma questo non era il punto, poiché anche in Argentina essi continuarono ad essere umili lavoratori. In Brasile avevano incontrato umiliazione e ingiustizia. Davanti ai miei occhi non avevo la scena di un film, ma quella della mia vita. Fu un solo istante. In un secondo compresi quale era stato il caso che io fossi argentina, con tutta la mia storia, e non brasiliana. Si aprì una finestra che guardava un paesaggio pieno di lussureggiante vegetazione, della ricchezza della terra brasiliana e la tristezza per l'umana povertà, che sfrutta e schiavizza. Mi sentii figlia e nipote dei miei nonni. Condividevo con loro la visione di chi non sopporta l'umiliazione degli altri, e che del loro dolore soffre. Queste poche parole, e la difficoltà di trovare quel documento, mi aprirono alla dimensione forte di una scelta come quella, in quei giorni lontani, di intraprendere un'attraversata di tre mesi, in terza classe, in mezzo a una gran quantità di essere umani nella stessa condizione.

Certamente per arrivare alla nave avevano camminato, faticato, sofferto. Li vedevo per la prima volta, i nonni, nell'atto di vivere un'avventura smisurata, se confrontata con quello che io stavo per affrontare. Io protestavo perché all'impiegata quella riga non era sfuggita 'emigrato a San Paolo del Brasile' e ciò rendeva la mia partenza per l'Italia più complicata. Però mi aprì e avvicinò a loro, a loro che avevano impiegato mesi per giungere nelle Americhe dove non avrebbero mai più parlato con chi avevano lasciato in patria; a loro che erano andati incontro ad una terra di schiavitù e di violenza e che avevano proseguito il cammino alla ricerca di un destino migliore. Dunque penso: forse i nonni fecero tutto questo percorso perché io potessi tornare, in condizioni migliori, alla terra da cui erano partiti. Forse sapevano cosa sarebbe successo perché io potessi ottenere questo documento, e la fatica che avrei dovuto affrontare per ottenere un attestato che dicesse che mio nonno non aveva rinunciato mai alla sua italianità: ora, per averla conservata, la poteva mettere a mia disposizione.

Cos'altro è se non un debito quello che io ho contratto con questi parenti nati nel 1861, come mio nonno? Debito con persone a me sconosciute, lontane nel tempo, che mi hanno lasciato un'eredità autentica su cui ora posso contare.

Fu solo dopo aver parlato con mio cugino, uno dei più anziani dei 32 nipoti, il quale raccontò a me, la più giovane nipote, quanto aveva ascoltato da bambino, che acquisii la consapevolezza delle mie origini. Fino a quel momento protestavo per la quantità di burocrazia e la sfortuna nell'aver incontrato una impiegata che non tralasciava nemmeno una riga, e protestavo poiché non mi era toccato in sorte un consolato come quello dei cugini, e protestavo e mi lamentavo perché si allontanava il tempo del conseguimento della cittadinanza italiana, quel tramite che mi avrebbe permesso di vivere in Italia con l'amore della mia vita.

Però, dopo il racconto del Brasile mi resi conto che non si trattava del classico "le miserie erano quelle d'altri tempi". Non si trattava di questo. Era la convinzione che non si trattasse solo di carte e documenti; che le 'carte' hanno una storia, un significato, sono vita vera; che una singola riga trascurabile, a volte, può nascondere un dramma o una gioia; che una riga può tramandare la memoria di una famiglia, di una cultura.

Ora capisco perché ho atteso tanto tempo per avvicinarmi alla possibilità di diventare cittadina italiana. Devo dire grazie ai nonni: questa è la loro vera eredità che non si poteva ottenere come se fosse cosa ordinaria. Dovevo onorarla, renderla preziosa. Essa è eredità che giunge quando ci poniamo in relazione col passato e sappiamo di cosa si tratta. Impiegai anni per avere questo 'tramite' burocratico, e ancora oggi mi richiede dedizione e lavoro, soprattutto, lavoro dell'anima.

E' il compito di pormi in sintonia con questa storia, la mia storia che si congiunge con la loro in questo preciso istante, per cui quando tutti i documenti verranno alla luce, allora essi mi avranno trasmesso la cittadinanza a cui non avevano mai rinunciato.

Capisco ora che questo passaggio burocratico può essere molto più che un ostacolo nel mio cammino. E' un atto di trasmissione. Una donazione dai morti ai vivi.

Dacché io ho cominciato questa trafila, altri documenti si sono resi necessari, molto più laboriosi da procurare. Inizialmente non comprendevo perché andare alla ricerca di un documento risultasse tanto complicato, generasse in me resistenze, dimenticanze, freni al fare ciò che dovevo. Il cammino per collegarmi ai nonni, che intrapresero una strada tanto difficile per sperare in un futuro migliore, va a ritroso avanti e indietro. Quel destino si è tradotto, ora lo so, in un destino migliore anche per me.